

Viaggio nel mondo Coop: la produzione e il lavoro. Terza puntata

Un gruppo di giovani, vestiti con abiti sportivi, sale sul pulmino. Valige e borsoni, gli adesivi con il nome dell'azienda. Sono in partenza per la Cina, dove c'è da organizzare una nuova linea di produzione della ceramica. Sono i tecnici e gli ingegneri della Sacmi, Società anonima cooperativa meccanici di Imola, azienda nata il 2 dicembre 1919, per iniziativa di nove operai che erano rimasti disoccupati e che, invece di stare da soli, hanno firmato davanti al notaio l'atto di costituzione della loro società. Obiettivo: «avere un lavoro per il sostentamento delle famiglie», ma anche cominciare a «creare», avviare cioè un'attività imprenditoriale. Oggi la Sacmi cooperativa occupa circa 1000 persone e 3600 nel gruppo, ha 70 controllate in tutto il mondo: produce macchine che servono per l'imbottigliamento, per produrre i tappi a corona e in plastica per bevande di tutti i tipi, macchinari sofisticati per la produzione delle ceramiche da arredamento e ora sta lanciando il naso artificiale, un congegno che viene utilizzato nell'industria alimentare per controllare la qualità dei prodotti. Ricavi delle vendite e delle prestazioni nel 2004: 1.062.552.744 euro.

Domenico Olivieri è il presidente della Sacmi. Ci riceve nel suo ufficio per spiegarci la natura di una cooperativa di produzione e lavoro, cresciuta negli anni fino a diventare leader in vari settori. Il segreto del successo, secondo Olivieri, sta nelle scelte che «i soci e un gruppo dirigente illuminato hanno compiuto tanti decenni fa e che è quella di diventare impiantisti». Gli operai fondatori erano fabbri. Avevano cominciato a produrre cancelli, inferriate, finestre. Poi, con grandi difficoltà sono riusciti a superare il buco nero del fascismo che cercò in tutti i modi di annientare tutte le coop, specialmente quelle rosse, soprattutto qui a Imola, provincia di Bologna, cuore produttivo del sistema nazionale cooperativo. Dopo le due guerre mondiali, la società anonima è cresciuta e ha avuto un vero e proprio balzo guidata dall'ingegner Aldo Villa. L'intuizione dell'ingegnere è stata molto semplice ma coraggiosa: produrre e vendere impianti, come d'altra parte già sognavano all'inizio del secolo i nove fondatori. Da allora i clienti si sono moltiplicati e ora la Sacmi è una società globale, che ha resistito - almeno finora - alla tentazione della delocalizzazione.

Quando pagano i soci

Il caso della Sacmi è interessante perché oltre a raccontarci la storia di un'impresa di successo, ci dà la possibilità di capire alcune delle caratteristiche di fondo del modello coop, a partire dal finanziamento. Una delle differenze sostanziali tra una cooperativa e una società per azioni sta infatti nel processo di accumulazione originario. Con la società di capitali si parte da un padrone o da più padroni che investono i loro soldi per avere un profitto e remunerare, attraverso la Borsa, gli azionisti. Con la coop si parte dal capitale raccolto tra i soci e dal finanziamento delle banche. Quasi tutti i profitti vanno a rifinanziare, con un sistema troppo complesso per sintetizzarlo qui, l'attività di impresa. Anche per la Sacmi la fonte del finanziamento è stato «l'autofinanziamento è generato dalla gestione dell'impresa cooperativa, in cui la ricchezza prodotta è prevalentemente dedicata allo sviluppo dell'impresa stessa», ci dice Olivieri. La seconda fonte è stata «l'apporto di capitali da parte dei soci, che pur non essendo determinante in termini finanziari, costituisce un importante stimolo per la gestione».

Diventare soci non è automatico, né facile. Chi viene assunto dalla Sacmi lavora per cinque anni come dipendente. Dopodiché il consiglio di amministrazione valuta caso per caso le domande di coloro che vogliono diventare soci. Se il responso è positivo, al socio viene chiesto di versare 70 mila euro, come sottoscrizione. Il pagamento, come è ovvio, si può rateizzare in 15 anni. In questo modo, spiega ancora Olivieri, capitale e lavoro coesistono e insieme si creano somme importanti per il rischio di impresa, impresa cooperativa dove vige il voto capitolario. I cooperatori ci tengono a precisare che le quote dei soci non c'entrano nulla con la partecipazione azionaria dei dipendenti delle Spa. Né tantomeno con il famoso sistema delle stock option. La legge prevede che i soci, quando escono dall'azienda, ricevono il loro capitale



La società degli operai imprenditori

Il caso della Sacmi di Imola, piccola cooperativa nata all'inizio del secolo e oggi leader dell'impiantistica. Il sistema di potere interno e il rapporto tra manager, soci e lavoratori

eventualmente rivalutato secondo i limiti di legge, senza capital gain.

Settantamila euro a testa

Oggi la Sacmi ha 316 soci, che hanno versato o stanno versando 70 mila euro ciascuno. Due di loro stanno per andare in pensione, ma la base sociale presto sarà incrementata. Nelle cooperative il reddito prodotto non si divide tra i soci,

se non per una parte disciplinata per legge, ma si reinveste nell'attività di impresa. L'opposto, a quanto pare, di certi processi di «finanziarizzazione». E' questo schema fondante della cooperativa che spiega anche il diverso regime fiscale che ora è stato modificato dagli ultimi interventi che tendono ad avvicinare sempre di più i due tipi di fiscalità (la polemica sui privilegi fiscali delle coop andrebbe aggiornata).

La struttura di una cooperativa spinge ad assicurare una continuità del lavoro nel tempo.

Avete mai avuto la tentazione di buttarvi sulla finanza e la rendita? chiediamo al presidente Olivieri. «E' una tentazione - risponde - che i soci non hanno mai avuto in quanto hanno chiaro quello che è lo scopo mutualistico della nostra cooperativa fin dalla sua costituzione, ovvero il lavoro». La scelta di fondo e i criteri alquanto severi nella scelta dei soci hanno determinato la crescita della Sacmi. Ma, come per ogni impresa, c'è il problema del «manico», ovvero del gruppo dirigente. Anche la «governance» della Sacmi ci può dire qualcosa. «In testa all'organigramma della cooperativa -

DIFFERENZE TRA SPA E COOP

Il capitale sociale di una Spa appartiene ai soci, che pesano secondo le rispettive quote azionarie. Il voto vale in percentuale e gli utili vengono ripartiti tra i soci. Anche in una Coop il capitale sociale appartiene ai soci, ma il principio delle votazioni è diverso perché si applica il sistema di «una testa, un voto». Si fissa una quota minima per la partecipazione dei soci al capitale. Anche le società possono avere quote del capitale di una cooperativa, ma possono avere al massimo 5 voti in assemblea, a seconda degli statuti delle singole Coop. A differenza delle Spa, nelle Coop gli utili non sono trasferibili ai soci, vanno tutti a «riserva» e creano quindi il patrimonio della società che lo usa per svolgere le sue normali attività o lo investe in fondi speciali. Quando una cooperativa si scioglie il patrimonio finanziario non va ai soci, ma a un fondo del Ministero, cioè allo Stato, che poi lo gira di nuovo al mondo delle cooperative.

IL NUOVO FISCO COOPERATIVO

Fino a qualche anno fa, viste le differenze tra spa e coop, gli utili delle cooperative non venivano tassati, cosa che invece avviene normalmente per le Spa. Con la riforma del 2002 si è introdotta una tassazione parziale, mentre si confermano le tasse su tutto il resto. Sia le Spa, sia le Coop pagano le loro tasse sull'Iva, pagano i contributi previdenziali e gli oneri sociali. L'esenzione totale sugli utili delle coop ormai non esiste più e vige il sistema delle cooperative prevalenti e non prevalenti per cui si applicano regimi fiscali diversi. Le coop prevalenti nel settore della produzione-lavoro sono quelle in cui il costo dei salari dei dipendenti diretti supera il costo delle collaborazioni richieste dall'esterno. Nel campo dei servizi le «prevalenti» sono quelle in cui la vendita ai soci è superiore alla vendita ai non soci. Questo spiega per esempio il sistema delle tessere per i soci delle coop di distribuzione alimentare.

spiega ancora Olivieri - c'è l'assemblea dei soci e questo non è soltanto un aspetto formale, ma bensì la sostanza». E che non si tratta di pura formalità nella catena del comando lo si capisce dai fatti. La Sacmi riunisce l'assemblea mediamente dodici volte l'anno. Le riunioni durano tra le quattro e le cinque ore e si tengono rigorosamente fuori dall'orario di lavoro. Partecipa l'80% dei soci. Si prendono decisioni in merito ai budget, agli investimenti, alle partecipazioni societarie. L'assemblea controlla gli amministratori e la direzione e ogni tre anni elegge il Cda a cui sono demandati tutti i poteri di gestione dell'azienda, subordinati al rispetto delle delibere assembleari. (3.continua)

Azionisti o soci? Il rischio di stare in Borsa

CAPITALISMO Il caso Unipol ha fatto esplodere la polemica sulle «scatole cinesi»

Nella foto grande il primo maggio 1908 festeggiato da un gruppo di operai di Biella (foto tratta dal libro. «Cgil, il lavoro della confederazione»).

Nella foto piccola qui sotto una vecchia incudine nel museo storico che è stato allestito all'interno della Sacmi, società cooperativa di Imola



P. A.

Il caso della scalata dell'Unipol e del gruppo di cooperative che sostiene la compagnia assicurativa bolognese attraverso Holmo e Finsoe ha suscitato una vivace polemica estiva. Si è parlato di questione etica o morale (spesso i termini si confondono volutamente), di ingerenze politiche improprie: le dichiarazioni dei vari leader del partito, da Fassino a Rutelli, passando per Parisi e Foa e ovviamente per D'Alema. Ma la questione più interessante che è venuta alla luce è stata anche quella più trascurata, fatte alcune lodevoli ec-

cezioni rappresentate in particolare dai dibattiti del *Corriere della sera* e del *Sole 24 ore*. La questione è molto semplice: le cooperative, che in questi anni sono cresciute e che ormai rappresentano circa l'8% del Pil nazionale, devono trasformarsi in Spa per poter partecipare al gioco del mercato? E, conseguentemente: quando una coop diventa forte, sarà per sempre omologata al sistema? Su questo tema, molto sentito nel movimento cooperativo e di interesse anche più generale, Marcello Messori, economista, docente a Tor Vergata e responsabile della sezione scienze sociali della Fondazione Di Vittorio, ha lanciato una sua provocazione. Nessuno nega alle cooperative di crescere e competere sul mercato, spiega Messori. Anzi la loro crescita e il loro consolidarsi rappresentano uno dei pochi tratti positivi di questo periodo di crisi. Il problema nasce piuttosto quando una società quotata in Borsa viene controllata da un gruppo di cooperative come succede per Unipol, con un sistema che diventa molto simile a quello delle cosiddette «scatole cinesi», che tanto si criticano per il capitalismo «normale». La struttura piramidale che si crea in questi casi, è il timore di Messori, rischia di avere effetti deleteri dal punto di vista del controllo dei manager, della trasparenza e

della «contendibilità» dell'azienda. Una struttura tipo quella dell'Unipol, società per azioni quotata in Borsa, ma controllata da holding a loro volta controllate da un gruppo di cooperative, rischia di creare una struttura chiusa, non scalabile. La proposta di Messori, dunque, non è quella di trasformare tutte le cooperative esistenti in Spa, ma di trasformare in Spa le cooperative che controllano società quotate in Borsa.

A Messori, che è stato intervistato su questo tema da Franco Locatelli sul *Sole 24 ore* (Locatelli ha firmato anche un editoriale sulle similitudini tra le coop e le public company), ha risposto Massimo Mucchetti sul *Corriere della sera*. «La governance delle coop - scrive Mucchetti - non si risolve, come pure è stato fatto, invocando per Unipol lo stesso grado di contendibilità di Bnl: Unipol è una spa quotata con un socio che ha la maggioranza dei voti, la Finsoe, esattamente come la gran parte delle società trattate al listino». Non si tratta quindi, secondo Mucchetti, di obbligare le cooperative a trasformarsi in Spa, quanto piuttosto di affrontare seriamente il problema della responsabilità dei capi delle cooperative.

Anche Alberto Zevi, responsabile del Centro studi della Lega delle coop, e amministratore delegato della Cfi,

compagnia finanziaria industriale, non capisce l'obiezione di Messori, che potrebbe allora paradossalmente essere estesa anche a grandi imprese come la Fiat, una Spa che è controllata dalla famiglia Agnelli attraverso un accomandita. Anche la accomandita si dovrebbe trasformare in Spa per poter quotare Fiat in Borsa? E il discorso si potrebbe allora estendere anche a molti altri casi, come per esempio la società di Pininfarina. Sarebbe anche interessante, suggerisce Zevi, andare a vedere che cosa succede all'estero, dove le cooperative sono molto sviluppate. In Francia, per esempio, il Credit Agricole è una banca quotata in Borsa, ma il 51% è nelle mani delle cooperative, che non sono state trasformate in Spa e non sono a loro volta quotate.

Quasi tutte le aziende italiane, argomenta ancora Zevi, sono di proprietà di una persona o di famiglie a cui non si chiede ovviamente di trasformarsi in Spa. Per quanto riguarda infine il problema della contendibilità, si può tranquillamente affermare che Unipol è come la Bnl, ovvero è scalabile. Dal punto di vista delle regole, Finsoe e Holmo potrebbero decidere di vendere azioni Unipol, così come si vendono azioni Bnl. Ma le cooperative - assicura Zevi - non hanno nessuna intenzione di vendere.

TERRA TERRA

KARIMA ISD

Perché il futuro non sia un macello

Nei paesi più agiati, dove il modello alimentare è una scelta, quanta parte della popolazione si astiene stabilmente dal consumo di animali? La loro aggregazione europea, l'European Vegetarian Union (Evu), il cui IX congresso annuale si sta svolgendo in questi giorni a Riccione, ha dato i numeri (sul sito www.vegetarianet.com). Si va dall'8% della Germania al 6% dell'Irlanda, da un consolidato 9% della popolazione in Gran Bretagna (secondo un'inchiesta commissionata dal *Daily Telegraph*) al 4% di Stati Uniti (sondaggio di *Time/Cnn*), Spagna, Romania, Canada, Austria, Paesi Bassi; per arrivare ai fanalini di coda: 2% per Francia, Repubblica Ceca, Belgio, Portogallo, Norvegia, 1% o meno in Polonia, Slovacchia, Danimarca...

In realtà, è probabile che alcune delle percentuali più elevate si riferiscano a chi nei sondaggi si dichiara «quasi vegetariano»; sicuramente è così per l'Italia, a quota 9% secondo il sondaggio Ac Nielsen di un anno fa. Ma certo l'Occidente vede una lenta transizione da

una dieta altamente carnea al piatto vegetale, anche «grazie» a epidemie e scandali. Disparati i vantaggi, e il congresso dell'Evu li sta passando in rassegna in questi giorni, con partecipanti da 20 paesi, relatori internazionali e menù deliziosi. Primo vantaggio, meno animali prigionieri degli allevamenti e avviati ai macelli. Un altro vantaggio è che si riducono il consumo di petrolio, la distruzione delle foreste equatoriali, l'inquinamento delle acque, l'effetto serra (per mutare il modello agricolo, però, è anche necessario che i veg - vegetariani e vegan, che sono lo stadio successivo della scelta senza carne - consumino bio; o non si uscirà dal circuito dell'agricoltura chimica basata su sostanze sintetizzate dal petrolio e biocidi). La dieta senza animali porta poi vantaggi per la distribuzione delle risorse a livello internazionale: gran parte dei terreni coltivabili nel mondo è destinata alla produzione di alimenti per gli animali allevati anziché a nutrire direttamente gli animali, e la resa energetica e proteica

è in genere scarsa.

Ormai documentati sono i benefici che una dieta vegetale procura alla salute umana, come spiegano fra gli altri i medici italiani, pediatri e neurologi, nutrizionisti e geriatri, della Società scientifica di nutrizione vegetariana (www.scienzavegetariana.it) e quelli statunitensi del Physicians Committee for Responsible Medicine (www.pcrm.org), il cui consigliere Colin Campbell ha diretto uno studio epidemiologico (definito dal *New York Times* «il migliore e più esteso sulle correlazioni fra dieta e malattie») sul disastroso impatto sanitario delle mutate abitudini alimentari in Cina: sempre più carnivore.

Già, nel Sud del mondo il consumo di carne e pesce presso le classi medie aumenta e conseguentemente crescono gli allevamenti intensivi di terra e d'acqua. Per un futuro che non sia un macello, l'accento anche educativo e politico dovrà essere messo su quel mondo, diviso ora fra i «vegetariani per forza» (per ragioni di

reddito) pronti a cambiare status non appena salgono di un gradino la scala sociale, e i «carnivori per censo».

Nella stessa India i vegetariani sarebbero ormai solo più il 15-20% della popolazione e, come spiega l'attivista Hiren Kara, moltissimi che lo erano dalla nascita anzi da generazioni cambiano campo, per pregiudizi sanitari ed effetti di imitazione. E l'Africa? Isaac Obiora Dikeocha, presidente della Vegan Society del Ghana, sottolinea che non è la mancanza di cibi animali a provocare la malnutrizione ma l'impossibilità o l'incapacità di permettersi qualcosa di diverso da riso brillante e patate. Così, egli promuove nel suo paese le fonti proteiche vegetali a basso prezzo, come il latte di soia che piccoli gruppi di donne, scuole e ospedali possono autoprodurre con piccole macchine manuali. Cambiare si può perfino nelle emergenze: Food for life è un'organizzazione internazionale di attivisti che distribuiscono ottimo cibo vegan a titolo di soccorso immediato per le vittime di catastrofi.